LA SPADA NEL SIMBOLISMO

PREMESSA

Senza ricorrere ad una trattazione erudita è esperienza comune associare la spada alla figura del Cavaliere, sia in Occidente che in Oriente: all'eroe che, ad esempio, peregrino in lande desolate combatte per riconquistare un amore perduto, impossibile oppure alla ricerca di oggetti e tesori nascosti oppure per difendere, con fedeltà e coraggio fino al supremo sacrificio, Re, Regine e Dame, Regni ed Onore dagli attacchi dei nemici.

Balzano subito alla memoria i racconti del Ciclo Arturiano, della Cerca del Graal, in Occidente; del Samurai in Giappone.

Non sempre il Cavaliere è associato ad un aspetto positivo, dovendosi egli scontrare con personaggi negativi quasi sempre altrettanto Cavalieri, seppure Neri; non è quindi la maestria nell'utilizzo della spada che conferisce un valore intrinseco a chi la brandisce, ma è il "cuore" di chi la maneggia a definirne gli scopi ed il valore, i Vizi e le Virtù.

Da qui tutta una serie di regole morali, raccomandazioni, ordini affinché la forza e la potenza del Cavaliere fossero contenute entro margini ben delimitati e poste al servizio del Bene contro il Male, mirando a migliorare il "cuore" dell'uomo.

E' pur vero che la spada, compagna fedele del Cavaliere, ha finito per sostituirsi a lui e sintetizzare simbolicamente tutto ciò; cioè metodo, strumento e fine di un lavoro di perfezionamento di quella particolare tipologia di persona che per natura, per caratteristiche interiori costitutive, ha trovato nella Via Guerriera il proprio campo di espressione, le proprie affinità.

Parlare di Via Guerriera appare oggi giorno del tutto fuori tempo e fuori luogo, sia perché la tecnologia militare ha da lungo tempo reso inutile l'uso della spada, sia perché la nostra visione materialistica della realtà ne ha mantenuto solo l'aspetto ludico sportivo.

Non per questo, però, il significato simbolico "antico" sia scomparso; è solo incompreso.

Qualcosa è rimasto in Giappone, particolarmente in quelle antiche scuole (*koryū*) destinate alla classe guerriera che ponevano la spada al centro del loro studio e metodo di combattimento.

"*Musha shūgyō*" è l'espressione giapponese usata per identificare la persona (*musha*, letteralmente "uomo d'armi") dedita allo studio della spada; *shūgyō* significa sia "l'agire per raggiungere la conoscenza" sia "il viaggio di studio", a seconda del *kanji* utilizzato nel fonema *gyō.*

Ecco di nuovo riunite le ricorrenti immagini del viaggio, dell'impegno, del sapere, comuni sia alla tradizione occidentale che orientale.

Seguono, ora, alcuni brani tratti da opere elencate in bibliografia che propongono alcuni concetti simbolici attinenti alla spada; sarà una raccolta progressivamente aggiornata.

Dalla loro lettura mi aspetto alcune reazioni: noia e fastidio; vertigine e rifiuto; scoperta e stimolo; giustificazione e comprensione di alcune emozioni provate nel maneggio della spada.

Nessuna valutazione di merito, nessun giudizio farà seguito alle suddette reazioni, qualunque esse siano.

Vale anche in questo caso la consueta espressione: “A ciascuno il suo”.

29 Maggio 2014 *Costantino Brandozzi*

***

LE ARMI SIMBOLICHE [1]

Parlando in precedenza dei “fiori simbolici”, ci siamo trovati ad alludere alla lancia che, nella leggenda del Graal, appare come un simbolo complementare della coppa, ed è una delle numerose raffigurazioni dell’”Asse del Mondo” [A tale riguardo, il complementarismo della lancia e della coppa è strettamente paragonabile a quello della montagna e della caverna, su cui torneremo più avanti]. Nello stesso tempo, questa lancia è anche, abbiamo detto, un simbolo del “Raggio celeste”, e dalle considerazioni da noi sviluppate altrove [Si veda «Le Symbolisme de la Croix”] risulta evidente che questi due significati in fondo coincidono; ma ciò spiega anche come la lancia, al pari della spada e della freccia che ne sono in definitiva gli equivalenti, sia talvolta assimilata al raggio solare.

È chiaro che i due simbolismi polare e solare non devono mai essere confusi, e che, come abbiamo spesso avvertito, il primo possiede un carattere più fondamentale e realmente “primordiale”; ma non è men vero che quelli che si potrebbero chiamare i “trasferimenti” dall'uno all'altro costituiscono un fatto frequente, non privo di ragioni che cercheremo forse di spiegare più chiaramente in altra occasione.

Ci limiteremo ora a menzionare più specificamente, a tale proposito, l'attribuzione della freccia ad Apollo: è noto che, in particolare, con le sue frecce egli uccide il serpente Pitone, come, nella tradizione vedica, Indra uccide Ahi o Vritra, corrispondente a Pitone, con il “vajra” che rappresenta il fulmine; e questo accostamento non lascia dubbi sull'equivalenza simbolica originaria delle due armi in questione. Ricorderemo anche la “freccia d'oro” di Abaris o di Zalmoxis, di cui si parla nella storia di Pitagora; e qui si vede ancor più chiaramente come questo simbolismo si riferisca espressamente all'Apollo iperboreo, stabilendo precisamente il legame fra il suo aspetto solare e il suo aspetto polare [Segnaliamo pure di sfuggita, a questo proposito, che la “coscia d'oro” di Pitagora, che lo fa apparire in qualche modo una manifestazione dell'Apollo iperboreo, si riferisce al simbolismo della montagna polare e a quello dell'Orsa Maggiore. D'altra parte, il serpente Pitone è strettamente legato a Delfi, anticamente chiamato Pito, santuario dell'Apollo iperboreo: di qui la designazione della Pizia, e anche il nome di Pitagora, che è in realtà un nome di Apollo, “colui che conduce la Pizia”, cioè l'ispiratore dei suoi oracoli].

Se ritorniamo alla considerazione delle varie armi che rappresentano l’ ”Asse del Mondo”, un'importante osservazione s'impone: queste armi sono, non sempre, ma almeno assai spesso, sia a doppio taglio, sia a due punte opposte.

Quest'ultimo caso, che è in modo particolare quello del “vajra” sul quale dovremo tornare, deve evidentemente esser riferito alla dualità dei poli, considerati come le due estremità dell'asse, con tutte le corrispondenze che essa implica e che abbiamo già indicato altrove [“La Grande Triade”, cap. V].

In quanto alle armi a doppio taglio, siccome la dualità si sviluppa nel medesimo senso dell'asse, bisogna vedervi una più diretta allusione alle due correnti rappresentate altrove dai due serpenti che si arrotolano intorno al bastone o al caduceo; ma poiché queste due correnti inverse sono anch'esse rispettivamente in relazione con i due poli e i due emisferi, risulta immediatamente evidente che i due simbolismi in realtà si ricollegano. In fondo, si tratta sempre di una forza duplice, unica nella sua essenza, ma con effetti apparentemente opposti nella sua manifestazione, in seguito alla "polarizzazione" che la condiziona, come condiziona del resto, a livelli diversi, tutti i gradi e tutte le modalità della manifestazione universale [Ciò equivale a dire che tutte le dualità cosmiche non sono in realtà che "specificazioni" diverse della dualità prima di Purusha e Prakriti, o, in altri termini, della polarizzazione dell'Essere e in "essenza" e "sostanza"].

Anche la spada può essere considerata, in linea di massima, un'arma a doppio taglio [In un altro dei suoi significati, la spada è un simbolo del Verbo o della Parola, con il suo duplice potere creatore e distruttore (si veda ad esempio Apocalisse, 1, 16, e XIX, 15). È evidente del resto che questo duplice potere è analogo alla forza duplice di cui abbiamo appena parlato, o, più esattamente ancora, che si tratta unicamente di diverse applicazioni di una sola e identica cosa.

Circa la spada, notiamo ancora che, secondo certi storici antichi, gli Sciti rappresentavano la Divinità con una spada piantata a terra in cima a un tumulo; essendo quest'ultimo l'immagine ridotta della montagna, si trovano qui riuniti due simboli dell' "Asse del Mondo"]; ma un esempio ancor più sorprendente è quello dell'ascia doppia, che appartiene in particolare al simbolismo egeo e cretese, cioè preellenico, ma che non gli è d'altronde esclusivamente propria. Ora, l'ascia, come abbiamo detto in precedenza [Si veda "Les pierres de foudre" (cap. 25)], è in modo del tutto speciale un simbolo del fulmine, e quindi, in questo senso, uno stretto equivalente del "vajra"; ne consegue che il confronto di queste due armi mostra bene l'identità fondamentale delle due forme di simbolismo da noi menzionate, quella delle armi a doppio taglio e quella delle armi a due punte [Il maglio o martello di Thor, altro simbolo del fulmine che abbiamo pure segnalato, presenta, per la sua forma a T, una precisa somiglianza con la doppia ascia. Faremo anche osservare, che, come il maglio e la spada, per quanto con una minor evidenza, l'ascia si ritrova ancor oggi nel simbolismo massonico].

Le rappresentazioni del "vajra" offrono molteplici varianti; Ananda K. Coomaraswamy ha segnalato ["Elements of Buddhist Iconography"] che la forma più consueta, che presenta una triplice punta a ogni sua estremità, è per ciò stesso strettamente affine al "trishula" o tridente, altra arma simbolica assai importante, il cui studio specifico però ci allontanerebbe troppo dal nostro argomento [In questo caso, la doppia triplicità dei rami e delle radici ricorda ancora più esattamente quella delle due estremità del "vajra". È noto d'altronde che, come attributo di Shiva, il "trishula" è spesso riferito al "triplice tempo" (trikala), cioè alle tre modalità del tempo in quanto passato, presente e futuro; ci sarebbero qui ancora degli accostamenti da fare con quel che si trova a tale riguardo in altre tradizioni, per esempio con certi aspetti del simbolismo di Janus]; osserveremo soltanto che, mentre la punta mediana è la terminazione dell'asse stesso, le due punte laterali possono essere riferite ancora alle due correnti di destra e di sinistra di cui abbiamo parlato, e che, per questa stessa ragione, una simile triplicità si ritrova altrove nel simbolismo "assiale" per esempio in certe raffigurazioni dell' "Albero del Mondo".

A.K. Coomaraswamy ha pure mostrato che il "vajra" è tradizionalmente assimilato ad altri simboli conosciuti dell' "Asse del Mondo", quali l'asse del carro le cui due ruote corrispondono al Cielo e alla Terra, il che spiega d'altronde, in particolare, certe rappresentazioni del "vajra" che pare "sostenuto" da un loto sul quale è posto verticalmente. Quanto al quadruplice "vajra" formato

dalla riunione di due “vajra” comuni disposti in croce, se lo si considera posto su un piano orizzontale, come suggerisce la sua designazione di Karma-vajra, esso è molto vicino a simboli come lo swastika e il chakra [Non si tratta più allora dell'asse verticale come in precedenza, ma dei due assi orizzontali della rappresentazione geometrica da noi esposta in “Le Symbolisme de la Croix”]; ci accontenteremo di annotare qui queste diverse indicazioni, sulle quali avremo forse occasione di tornare in altri studi, poiché quest'argomento è di quelli che non si può pretendere di esaurire.

Il “vajra” oltre al senso di “fulmine”, ha contemporaneamente anche quello di “diamante”, che richiama immediatamente le idee di indivisibilità, inalterabilità e immutabilità; ed effettivamente l'immutabilità è proprio il carattere essenziale dell'asse intorno al quale si effettua la rivoluzione di tutte le cose, senza che esso vi partecipi. A tale proposito, c'è ancora un accostamento assai notevole: Platone descrive precisamente l’ “Asse del Mondo” come un asse luminoso di diamante: quest'asse è circondato da parecchi rivestimenti concentrici, di dimensioni e di colori diversi, che corrispondono alle differenti sfere planetarie, e si muovono intorno a esso [“Repubblica”, libro X (mito di Er l'Armeno). Questo insieme di rivestimenti costituisce il “fuso della Necessità”: la Parca Clotho lo fa girare con la mano destra, dunque da destra a sinistra, e questo senso di rotazione non è indifferente, in rapporto alle considerazioni che abbiamo fatto a proposito del simbolismo della “doppia spirale”].

D'altra parte, il simbolismo buddistico del “trono di diamante”, situato ai piedi dell’ “Albero della Saggezza” e al centro stesso della “ruota del Mondo”, cioè nell'unico punto che rimane sempre immobile, non è, sotto questo stesso profilo, meno significativo.

Per tornare al fulmine, si ritiene che esso rappresenti, come abbiamo già indicato [Si veda “Les pierres de foudre”], un duplice potere di produzione e di distruzione; volendo, si può dire potere di vita o di morte, ma, se lo si intendesse unicamente nel senso letterale, non ci si riferirebbe che a un'applicazione particolare di ciò di cui in realtà si tratta [Riguardo all'osservazione che abbiamo fatto in precedenza a proposito delle armi rispettive di Apollo e di Indra, faremo notare che anche il raggio solare è ritenuto, al pari del fulmine, vivificante o letale a seconda dei casi. Ricorderemo anche che la lancia della leggenda del Graal, così come la lancia di Achille, a cui l'abbiamo già accostata sotto questo profilo, aveva il duplice potere di infliggere ferite e di guarirle].

Di fatto, esso è la forza che produce tutte le “condensazioni” e le “dissipazioni” che la tradizione estremo-orientale riferisce all'azione alternata dei due principi complementari yin e yang, e che corrispondono anche alle due fasi dell’ “espirazione” e dell’ ”aspirazione” universali; è ciò che la dottrina ermetica, da parte sua, chiama “coagulazione” e “soluzione” [È l'equivalente di ciò che il linguaggio degli antichi filosofi greci designava con i termini di “generazione” e “corruzione”]; e la duplice azione di questa forza è simboleggiata dalle due estremità del “vajra” in quanto arma “folgorante”, mentre il diamante rappresenta chiaramente la sua essenza unica e indivisibile.

Segnaleremo incidentalmente, a titolo di curiosità, poiché dal nostro punto di vista non potrebbe esser molto più di questo, un'applicazione di ordine assai inferiore, ma che si ricollega direttamente al problema delle armi simboliche: il “potere delle punte”, ben noto in magia e anche nella fisica profana, si riferisce realmente alla “soluzione”, cioè al secondo aspetto del duplice potere di cui abbiamo parlato. D'altra parte, una corrispondenza con il primo aspetto, o con la “coagulazione”, si trova nell'uso magico dei nodi o “legature”; ricorderemo a questo proposito anche il simbolismo del “nodo gordiano”, che Alessandro tronca del resto con la sua spada, la qual cosa è pure abbastanza significativa; ma qui appare un altro problema, quello del

“nodo vitale”, che, per quanto in relazione analogica con il precedente, supera di molto l'ambito e la portata della semplice magia [Abbiamo alluso a tale questione, a proposito del “punto sensibile” delle cattedrali, in una nota intitolata “Cologne ou Strasbourg?”, in “Le Voile d'Isis”, gennaio 1927].

Infine, dobbiamo menzionare un altro simbolo “assiale”, che non è un'arma vera e propria, ma vi si assimila tuttavia per la sua forma terminante a punta: è il simbolo del chiodo; e, presso i Romani, il chiodo (clavus) e la chiave (clavis), che la loro lingua accostava in modo piuttosto singolare, si riferiscono entrambi al simbolismo di Janus [Ricorderemo ancora, per completare l'osservazione che abbiamo fatto in ultimo luogo, il potere magico attribuito ad entrambi gli oggetti, che appare, a parte ogni questione di ordine “fenomenico”, una specie di degenerazione exoterica del loro significato tradizionale].

La chiave, che è ancora, essa pure, un simbolo “assiale”, ci condurrebbe ad altre considerazioni nelle quali non vogliamo presentemente addentrarci; diremo soltanto che il “potere delle chiavi”, o il duplice potere di “legare” e di “sciogliere” [Si potrà osservare che le stesse parole hanno anche un evidente rapporto con il simbolismo delle legature o dei nodi; tutto ciò è dunque strettamente connesso, e le varie forme che il simbolismo riveste sono sempre perfettamente coerenti fra di loro], non è veramente diverso da quello di cui abbiamo parlato: in fondo, si tratta sempre di “coagulazione” e di “soluzione» , nel senso ermetico dei due termini.

SAYFUL-ISLAM (1)

Nel mondo occidentale si è soliti considerare l'islamismo una tradizione essenzialmente guerriera e, quindi, quando vi si parla in particolare della sciabola o della spada (es-sayf), prendere questa parola unicamente nel suo senso più letterale, senza neppure pensar mai a chiedersi se essa non rappresenti in realtà qualcos'altro. È d'altronde incontestabile che un certo lato guerriero esista nell'islamismo, e anche che, lungi dal costituire un suo carattere peculiare, si ritrovi ugualmente nella maggior parte delle altre tradizioni, cristianesimo compreso.

Anche senza ricordare che Cristo in persona ha detto: “Io non sono venuto a portare la pace, ma la spada” [Matteo, x, 34], il che si può in fondo intendere in modo figurato, la storia della Cristianità nel Medioevo, cioè nell'epoca in cui essa ebbe la sua effettiva realizzazione nelle istituzioni sociali, ne fornisce prove largamente sufficienti; e, d'altra parte, la stessa tradizione indù, che certo non potrebbe passare per specialmente guerriera, dal momento che in genere si tende piuttosto a rimproverarle di concedere poco posto all'azione, contiene anch'essa quest'aspetto, come ci si può render conto leggendo la “Bhagavadgita”.

A meno di non essere accecati da certi pregiudizi, è facile capire perché sia così, poiché, nell'ambito sociale, la guerra, in quanto è diretta contro coloro che turbano l'ordine e ha lo scopo di ricondurveli, costituisce una funzione legittima, che non è in fondo se non uno degli aspetti della funzione di “giustizia” intesa nella sua accezione più generale. Tuttavia, questo è solo il lato più esteriore delle cose, dunque il meno essenziale: dal punto di vista tradizionale, quel che conferisce alla guerra così concepita tutto il suo valore, è il fatto che essa simboleggia la lotta che l'uomo deve condurre contro i nemici che sono dentro di lui, cioè contro tutti gli elementi in lui contrari all'ordine e all'unità.

In entrambi i casi, del resto, che si tratti dell'ordine esteriore e sociale o dell'ordine interiore e spirituale, la guerra deve sempre tendere a stabilire l'equilibrio e l'armonia (e perciò essa si

riferisce propriamente alla “giustizia”), e quindi a unificare in certo modo la molteplicità degli elementi in opposizione fra di loro. Ciò equivale a dire che la sua normale conclusione, e in definitiva la sua unica ragion d'essere, è la pace (es-salam), che può essere veramente ottenuta solo con la sottomissione alla volontà divina (el-islam), mettendo tutti gli elementi al loro posto per farli concorrere tutti alla realizzazione cosciente di un medesimo piano; ed è quasi superfluo far notare quanto i due termini “el-islam” e “es-salam” siano strettamente legati l'uno all'altro nella lingua araba [Abbiamo dato più ampio spazio a queste considerazioni nel “Symbolisme de la Croix”, cap. VIII].

Nella tradizione islamica, questi due significati della guerra, come pure il rapporto realmente esistente fra di loro, sono espressi nel modo più chiaro possibile da un hadith del profeta, pronunciato al ritorno da una spedizione contro i nemici esterni: “Siamo tornati dalla piccola guerra santa alla grande guerra santa” (Rajana min el jihadil-açghar ila ‘l-jihadil-akbar).

Se la guerra esteriore non è dunque che la “piccola guerra santa” [È del resto evidente che lo è soltanto quando è determinata da motivi di ordine tradizionale; ogni altra guerra è “harb” e non “jihad”] mentre la guerra interiore è la “grande guerra santa”, il fatto è che la prima ha solo un'importanza secondaria rispetto alla seconda, di cui è soltanto un'immagine sensibile; va da sé che, in tali condizioni, tutto quel che serve alla guerra esteriore può essere preso come simbolo di quel che concerne la guerra interiore [Naturalmente, questo non sarebbe più vero per l'attrezzatura delle guerre moderne, non fosse che per il suo carattere “meccanico”, incompatibile con ogni vero simbolismo; per una ragione similare l'esercizio dei mestieri meccanici non può servir di base a uno sviluppo di ordine spirituale], e che ciò vale in particolare per la spada.

Coloro che non riconoscono questo significato, anche se ignorano lo hadith che abbiamo appena citato, potrebbero almeno osservare che, durante la predicazione, il “khatib”, la cui funzione non ha manifestamente nulla di guerriero nel senso comune della parola, tiene in mano una spada, e che questa, in un caso simile non può esser altro che un simbolo, senza contare che, di fatto, la spada è di solito di legno, il che la rende evidentemente inadatta a ogni uso nei combattimenti esteriori, accentuandone quindi maggiormente il carattere simbolico.

La spada di legno risale d'altronde, nel simbolismo tradizionale, a un passato remotissimo, poiché in India è uno degli oggetti che figuravano nel sacrificio vedico [Si veda A. K. Coomaraswamy, “Le Symbolisme de l'épée”, in «Études Traditionnelles», gennaio 1938; traiamo da quest'articolo la citazione che segue]; questa spada (sphya), il palo sacrificale, il carro (o più precisamente l'asse che ne è l'elemento essenziale) e la freccia si dicono nati dal “vajra” o fulmine di Indra: “Quando Indra lanciò il fulmine su Vritra, esso, così lanciato, divenne quadruplo... I Brahmani si servono di due di queste quattro forme durante il sacrificio, mentre gli Kshatriya si servono delle altre due in battaglia ... [La funzione dei Brahmani e quella degli Kshatriya possono esser qui riferite rispettivamente alla guerra interiore e a quella esteriore, o, seguendo la terminologia islamica, alla «grande guerra santa - e alla «piccola guerra santa»]. Quando il sacrificatore brandisce la spada di legno, è il fulmine che egli lancia contro il nemico..”. [Shatapatha Brahmana, 1, 2, 4].

Si tenga presente in modo del tutto particolare il rapporto di questa spada con il “vajra” in vista di quanto seguirà; aggiungeremo a tale proposito che la spada è assai spesso assimilata al lampo o da esso fatta derivare [In Giappone in particolare, secondo la tradizione shintoista, “la spada è derivata da un lampo-archetipo, di cui essa è la discendente o l'ipostasi” (A. K. Coomaraswamy, ibidem)], il che è rappresentato in maniera sensibile dalla forma assai nota della “spada fiammeggiante”, indipendentemente dagli altri significati che quest'ultima può

contemporaneamente avere, giacché dev'essere ben inteso che ogni vero simbolo racchiude sempre una pluralità di sensi, i quali, lungi dall'escludersi o dal contraddirsi, si accordano invece e si completano fra di loro.

Per tornare alla spada del “khatib”, diremo che essa simboleggia anzitutto il potere della parola, cosa che dovrebbe apparire d'altronde abbastanza evidente, tanto più che si tratta di un significato attribuito assai generalmente alla spada, e neppure estraneo alla tradizione cristiana, come mostrano chiaramente questi testi dell'Apocalisse: “Ed egli teneva nella sua mano destra sette stelle; e dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, affilata, e il suo volto era come il sole quando splende nella sua forza” [Apocalisse, 1, 16. Si osserverà qui la riunione del simbolismo polare (le sette stelle dell'Orsa Maggiore, o il sapta-riksha della tradizione indù) e del simbolismo solare, che ritroveremo anche nel significato tradizionale della spada].

“E dalla bocca gli usciva [Si tratta di “colui che era montato su un cavallo bianco”, il Kalki-avatara della tradizione indù] una spada affilata sui due tagli per colpire con essa le nazioni..”. [Ibidem, xix, 15].

La spada che esce dalla bocca non può evidentemente avere altro senso che quello a cui abbiamo accennato, tanto più che l'essere così descritto nei due brani non è altri che il Verbo stesso o una delle sue manifestazioni; in quanto al doppio taglio della spada, esso rappresenta un duplice potere creatore e distruttore della parola, che ci riconduce precisamente al “vajra”.

Quest'ultimo, infatti, simboleggia anche una forza che, per quanto unica nella sua essenza, si manifesta sotto due aspetti in apparenza contrari, ma in realtà complementari; e questi due aspetti, così come sono raffigurati dai due tagli della spada o di altre armi simili [Ricorderemo qui in particolare il simbolo egeo e cretese della doppia ascia; abbiamo già spiegato che l'ascia è in modo del tutto speciale un simbolo del fulmine, dunque uno stretto equivalente del “vajra”], lo sono qui dalle due punte opposte del “vajra”.

Questo simbolismo è valido del resto per tutto l'insieme delle forze cosmiche, di modo che l'applicazione che se ne fa alla parola costituisce solo un caso particolare, ma che d'altronde, in virtù della concezione tradizionale del Verbo e di tutto ciò che essa implica, può a sua volta esser preso per simboleggiare nel loro complesso tutte le altre applicazioni possibili [Sul duplice potere del “vajra” e su altri simboli equivalenti (in particolare il “potere delle chiavi”), si vedano le considerazioni da noi fatte nella “Grande Triade”, cap. VI].

La spada non è soltanto assimilata simbolicamente al fulmine, ma anche, al pari della freccia, al raggio solare; vi accenna visibilmente il fatto che, nel primo dei due passi apocalittici appena citati, l'essere dalla cui bocca esce la spada ha il volto “come il sole quando splende”. È facile del resto stabilire un raffronto, sotto questo profilo, fra Apollo che uccide il serpente Pitone con le sue frecce e Indra che uccide il drago Vritra con il “vajra” e questo accostamento non può lasciare alcun dubbio sull'equivalenza di questi due aspetti del simbolismo delle armi, i quali non sono in definitiva che due diversi modi d'espressione di una sola e identica cosa.

È importante d'altronde notare che la maggior parte delle armi simboliche, e in particolare la spada e la lancia, sono assai frequentemente anche simboli dell’ “Asse del Mondo”; si tratta allora di un simbolismo “polare”, e non più di un simbolismo “solare”, ma, per quanto i due punti di vista non debbano mai esser confusi, ci sono lo stesso fra di loro certi rapporti che permettono, si potrebbe dire, dei “trasferimenti” dall'uno all'altro, dal momento che l'asse si identifica talora con un “raggio solare” [Senza poter qui insistere su tale questione, dobbiamo almeno ricordare, a

titolo d'esempio, l'accostamento dei due punti di vista nel simbolismo greco dell'Apollo iperboreo].

In questo significato assiale, le due opposte punte del “vajra” si riferiscono alla dualità dei poli, considerati come le due estremità dell'asse, mentre, nel caso delle armi a doppio taglio, la dualità, essendo indicata nello stesso senso dell’asse, si riferisce più direttamente alle due correnti inverse della forza cosmica, rappresentate altrove anche da simboli quali i due serpenti del caduceo; ma, siccome le due correnti sono esse stesse rispettivamente in relazione con i due poli e i due emisferi [Anche su questo punto, rinviamo alla “Grande Triade”, cap. V], si può comprendere come, malgrado la loro apparente differenza, le due figurazioni si ricongiungano in realtà in quanto al loro significato essenziale [Si veda “Les armes symboliques” (qui sopra, come cap. 26)].

Il simbolismo “assiale” ci riconduce all'idea del ristabilimento dell'armonia concepito come scopo della “guerra santa” nelle sue due accezioni esteriore e interiore, poiché l'asse è il luogo ove tutte le opposizioni si conciliano e svaniscono, o, in altri termini, il luogo dell'equilibrio perfetto, che la tradizione estremo-orientale designa come l’ “Invariabile Mezzo” [È ciò che rappresenta pure la spada posta verticalmente secondo l'asse di una bilancia, mentre l'insieme costituisce gli attributi simbolici della giustizia]. Così, sotto questo profilo, che in realtà corrisponde al punto di vista più profondo, la spada non rappresenta soltanto lo strumento, come si potrebbe credere se ci si attenesse al suo senso più immediato, ma anche il fine stesso da raggiungere, in certo qual modo sintetizzando l'uno e l'altro nel suo significato totale. Non abbiamo fatto altro d'altronde che riunire qui, su questo argomento, alcune osservazioni che potrebbero dar luogo a ben altri sviluppi; ma pensiamo che, anche così, esse mostreranno sufficientemente, si tratti dell'islamismo o di qualsiasi altra forma tradizionale, quanto siano lontani dalla verità coloro i quali pretendono di attribuire alla spada solo un senso “materiale”.

SPADACCINI (2)

Il re Uenn di Ciaò era appassionato di scherma. Affluivano alla sua corte gli spadaccini di professione. Ospitava così più di tremila uomini di questa fatta, che si battevano di fronte a lui, quando gli faceva piacere, sia di giorno, sia di notte. Tutti gli anni, nel corso di queste giostre, più di cento ne morivano, o erano feriti seriamente. Questi incidenti, [però], non facevano decrescere la passione del re; e questo stato di cose durava [ormai] da tre anni.

Venuto in tal modo il regno a essere assai trascurato, i vicini ritennero che il momento fosse buono per impadronirsene. Appresa la qual cosa, Li, il principe ereditario, se ne preoccupò molto. Riunì gli amici, e disse loro: «A chi sarà riuscito a convincere il re che è ora di metter fine agli scontri di questi sgherri, io darò una ricompensa di mille tael...».

«Solo Chuang-tzu è in grado di fare una cosa simile» dissero gli amici del principe.

Subito il principe mandò dei corrieri, per invitare Chuang-tzu e offrirgli i mille tael. Chuang-tzu rifiutò il denaro, ma seguì gli inviati.

«Che cosa desiderate da me, e perché mi avete offerto mille tael?» domandò egli al principe.

«Ho inteso dire che siete un Saggio» rispose questi; «ecco perché ho prima di tutto provveduto a mandarvi, rispettosamente, mille tael, aspettando quel che sarebbe accaduto dopo. Il regalo, l'avete rifiutato. Come faccio ad avere il coraggio di dirvi quel che desideravo da voi?»

«Ho sentito dire» riprese Chuang-tzu «che desiderate che io ammendi il re vostro padre da una certa passione. Se offendo lui, mi farà uccidere, se non ci riesco, altrettanto mi farete forse voi; in entrambi i casi i vostri mille tael saranno di troppo (non mi serviranno). Se [invece] al re piaccio, e vi accontento, allora i vostri mille tael sono troppo pochi. È per questo che ho rifiutato il vostro denaro».

«Ben detto» fece il principe. «Al nostro re piacciono solo gli spadaccini».

«Lo so» fece Chuang-tzu. «E io di spada tiro assai bene...»

«Perfetto» disse il principe. «Soltanto che gli spadaccini del re portano tutti un turbante a forma di ghianda e un corsetto attillato; hanno un'aria feroce e parlano ad alta voce. Al re piace solo questo modo di presentarsi. Se comparite davanti a lui vestito da letterato, non vi guarderà neanche».

«Allora» disse Chuang-tzu, «fatemi preparare un vestito di quel genere».

Tre giorni dopo, il principe presentò al re Chuang-tzu vestito da sbirro. Il re lo ricevette con in mano una spada snudata Chuang-tzu andò verso di lui a passo lento (per evitare che lo scambiassero per un assassino travestito), ed evitò di salutarlo [con la spada (per la stessa ragione)].

«Perché» gli chiese il re «vi siete fatto presentare a me da mio figlio?»

«Ho inteso dire» rispose Chuang-tzu «che vi piacciono i duelli con la spada. Mi piacerebbe farvi vedere cosa so fare in questa disciplina».

«Di che forza siete?» domandò il re.

«Ve lo dirò subito: fate mettere i vostri spadaccini a dieci passi di distanza l'uno dall'altro, su una distanza di mille stadi [una ventina di chilometri]; sarò in grado di passare sul loro corpo, uno dopo l'altro».

«Ah!» fece il re entusiasta; «Ma allora non avete eguali!»

«E adesso [vi espongo] la mia teoria» proseguì Chuang-tzu. «La mia tecnica è di attaccare in dolcezza, lasciar reagire l'avversario, farlo imballare, fingere di cedergli; quando si espone, ferrarlo. Mi permettete di farvi vedere?»

«Un po' di calma, maestro». Fece il re, un po' preoccupato «Prima andate a riposarvi. Quando i preparativi saranno finiti, vi manderò a chiamare».

Il re fece allora addestrare i suoi spadaccini per sette giorni di seguito. Più di sessanta restarono uccisi o feriti [nel corso dell'allenamento]. Il re scelse i cinque o sei che erano i più abili, li fece disporre nella parte bassa del salone delle udienze, spada in mano, pronti al combattimento; poi, convocato Chuang-tzu, gli disse:

«Vi metterò a confronto con questi maestri...»

«Ho dovuto aspettare piuttosto a lungo» osservò Chuang-tzu.

«Che dimensioni ha la vostra spada?» chiese il re.

«Qualunque spada mi va bene» disse Chuang-tzu. «Tuttavia, tre sono quelle che preferisco. Scegliete voi».

«Spiegatevi» disse il re.

«Si tratta» continuò Chuang-tzu «della spada dell'imperatore, della spada del vassallo, e della spada comune».

«Qual è la spada dell'imperatore?» domandò il re...

«È quella che copre tutto» rispose Chuang-tzu «all'interno delle quattro frontiere; quella che estende [il suo potere] fin sui barbari al di là dei confini, quella che regna a partire dalle montagne dell'Ovest fino al Mar d'Oriente.

«Seguendo il corso dei due principi e dei cinque elementi, delle leggi della giustizia e della clemenza, essa si riposa in primavera e in estate (stagione dei lavori) e imperversa in autunno e in inverno (stagione delle esecuzioni e delle guerre).

«A questa spada, quand'è sguainata e brandita, non c'è nulla che resista. Essa induce tutti gli esseri a sottomettersi. Questa è la spada dell'imperatore».

Sorpreso, il re domandò: «E la spada del vassallo, qual è?...»

Chuang-tzu rispose: «È un'arma fatta di valore, di fedeltà, di coraggio, di lealtà, di saggezza. Brandita al di sopra di un principato, in conformità con le leggi del cielo, della terra e dei tempi, questa spada mantiene la pace e l'ordine. Temuta come la folgore, doma ogni ribellione. Questa è la spada del vassallo».

«E la spada comune, qual è?» chiese il re.

Chuang-tzu rispose: «Essa è il ferro che tengono in mano uomini che portano un turbante a forma di ghianda e un corsetto attillato; che fanno gli occhi feroci e parlano a voce troppo alta; che si tagliano la gola, si bucano il fegato o i polmoni, in duelli senza scopo; che si ammazzano tra di loro, come fanno i galli da combattimento, senza nessuna utilità per il proprio paese.

«O re! Voi che forse siete destinato a diventare il signore dell'impero [egemone], non è forse indegno di voi apprezzare così tanto quest'arma?»

Il re capì. Prese Chuang-tzu per un braccio e lo condusse nella sala alta, dove era preparata una tavola imbandita. Completamente fuori di sé, il re le girava intorno...

«Ricomponetevi e accomodatevi» gli disse Chuang-tzu; «non parlerò più di spade (non vi svergognerò oltre)».

Poi il re si ritirò per tre mesi nei suoi appartamenti privati e rifletté sulla sua condotta. In questo tempo i suoi spadaccini finirono con l'ammazzarsi tutti [fra di loro].

Alcuni commentatori spiegano così: si suicidarono tutti per il dispetto. Ad ogni buon conto, la specie si estinse, e cessò l'abuso.

LA SPADA DI FOLGORE (3)

Come le parole, anche i simboli tangibili hanno il loro etimo: in questo senso, la derivazione della spada, come pure della scure, da una "radice" o un archetipo che è la folgore è universale e diffusa in tutto il mondo. Nello *Satapatha Brahmana*, I, 2, 4, troviamo descritta l'origine della spada sacrificale, del palo sacrificale, del carro (di cui l'asse è manifestamente il principio) e della freccia dal vajra di Indra (saetta, folgore, lancia adamantina e *stauros*).

"Quando Indra scagliò la folgore contro Vrtra, così scagliata quella divenne quadruplice. Di essa la spada di legno (*sphya*) rappresenta circa un terzo, e il carro (cioè il suo asse) circa un terzo. Inoltre il (quarto e più corto pezzo), con cui egli lo colpì, si spezzò, e volando via (patitva) divenne una freccia; da cui il nome "freccia" (*sara*), perché si era spezzata (*asiryata*). In tal modo la folgore divenne quadruplice. I sacerdoti fanno uso di due di questi frammenti nel sacrificio, mentre gli uomini di sangue reale fano uso degli (altri) due in battaglia… Ebbene, quando egli [il sacerdote] impugna la spada di legno, è la folgore (*vajra*) che egli alza contro il malvagio perfido nemico, così come Indra quel giorno alzò la folgore contro il Drago (*Vrtra*)…

Egli l'afferra con l'incantesimo: "Su istigazione del divino *Savitr* (il Sole), io ti afferro con le braccia degli *Asvin*, con le mani di *Pusan* (il Sole)"… Quindi egli l'afferra con le Sue mani, non con le proprie; perché è la folgore e nessun uomo la può brandire…

Egli mormora, rendendola in tal modo affilata: "Tu sei il braccio destro di Indra". "Dalle mille punte, dai cento tagli", soggiunge, perché mille punte e cento tagli aveva la folgore che Indra scagliò contro *Vrtra*; in tal modo egli fa sì che la spada di legno sia quella folgore. "Tu sei il Vento (*Vayu*) tagliente", egli aggiunge; infatti colui che soffia quaggiù è il taglio più affilato, perché penetra attraverso questi mondi; in tal modo egli la rende tagliente. Quando poi egli dice "l' uccisore del nemico", secondo che egli desideri farne uso o meno dica: "L' uccisore del tal dei tali".

Quando sia stata affilata, egli con essa non deve toccare se stesso né la terra: "Affinchè io non ferisca, ecc". In seguito egli brandisce la spada tre volte, scacciando via gli Asura dai tre mondi, e poi la quarta volta per respingere gli Asura da un "quarto mondo che potrebbe esserci come non esserci al di là di questi tre"; i primi tre colpi vengono sferrati cantando delle formule, il quarto colpo invece in silenzio.

Quel che in sostanza afferma il terzo versetto del testo dello *Satapatha Brahmana*, è in hoc signo vinces. La spada di legno è descritta come diritta, è chiamata con il nome solitamente usato per significare spada, *Khadga*, e poiché doveva avere una guardia è evidente che questa doveva essere cruciforme. Il suo parallelo in Europa è abbastanza ovvio; nell'uso cavalleresco cristiano la spada e la croce sono virtualmente identiche; o per lo meno è possibile usare la spada in sostituzione della croce di legno, ed essa funge anche da arma consacrata e apotropaica, per scacciare gli spiriti maligni.

In Giappone la spada è parimenti fatta "derivare" dalla folgore archetipica. La spada giapponese, sia essa scintoista, regale, o da samurai, è infatti la discendente o ipostasi (tsugi, nel senso che questa parola ha nel titolo imperiale *Hitsugi*, "Discendente del Sole", sansr. *aditya-bandhu*) della spada di folgore trovata da *Susa-no-Wo-no-Mikoto*, che potremmo chiamare l'Indra scintoista, nella coda del Drago delle Nuvole che egli uccide e squarta, ricevendo quale compenso l'ultima delle figlie della Terra; le sette che l'avevano preceduta erano state divorate dal Drago.

L'eroe solare, in altre parole, si impadronisce dell'aculeo del Drago (Padre), "spada" che egli certo restituisce agli dei, ma che riprodotta manualmente e dotata di potere mediante riti appropriati diviene un vero e proprio palladio, un talismano "caduto dal cielo" (*divo-patita*), ed è sia oggetto di culto nel santuario scintoista sia "simbolo dell'anima del samurai, e come tale oggetto della sua venerazione". Il termine usato da *Holtom*, "venerazione", non è però certo la parola giusta qui. La spada di un samurai è considerata il suo sé o anima (*tamashii*) o alter ego, nonché l'incarnazione di un principio custode (mamori), e quindi protettore, sia fisicamente che spiritualmente.

La prima concezione, quella della spada come estensione della propria essenza, somiglia moltissimo alla dottrina di *Brhaddevata*, I, 74, dove l'arma di un *Deva* " è la sua sessa energia ignea", e IV, 143, dove per converso il *Deva* "è la sua in-spirazione". La spada del Templare è allo stesso modo un "potere" e un' estensione del suo essere, e non un "semplice strumento"; soltanto un outsider (pro-fanus) direbbe che il crociato "venera" la sua spada. *Holtom* è certo un buon antropologo, e si ritiene soddisfatto delle spiegazioni naturaliste e sociologiche dell'arma in quanto palladium, di origine celeste; noi, che nell'arte tradizionale ravvisiamo un'incarnazione di idee piuttosto che un'idealizzazione di fatti, preferiremmo dire che si tratta di un simbolismo adeguato e di un adattamento alle necessità umane di princìpi superiori.

È possibile ravvisare la stessa idea nella notizia secondo cui nei misteri dei *Dattili Idei* Pitagora sarebbe stato purificato da una "pietra del fulmine" che come dice la Harrison, "con ogni probabilità non era che… un'ascia di pietra nera, la forma più semplice di scure dell'età della pietra"; e anche nel fatto che l'attribuzione alle scuri di pietra e alle punte delle frecce del nome di "fulmini" e di un'energia magica è attestata "in quasi tutto il mondo".

Conveniamo con la Harrison che questa idea non sia di origine popolare, ma non che per questo debba essere di origine tarda, perché ci appare poco sensata e poco persuasiva la sua opinione secondo cui "il diffusissimo errore che queste asce fossero dei fulmini non può aver fatto presa sulle menti degli uomini che in un'epoca in cui il loro uso reale come banali asce era stato dimenticato … non può quindi essere molto antico".

L'"errore … non può" - questa è una deduzione infondata da ogni punto di vista, perché se l'indù e il giapponese potevano chiamare fulmine una spada di legno o di metallo in un'epoca in cui tali armi avevano un "uso reale", è difficile capire per quale motivo l'uomo primitivo, che in un certo senso era anche sciamanista, non debba essersi comportato allo stesso modo.

In primo luogo è difficile dubitare che l'uomo primitivo infondesse lo spirito nelle sue armi mediante incantesimi appropriati (così come facevano gli indù e i giapponesi, e come la Chiesa cristiana ancora oggi fa consacrando una varietà di manufatti, e in particolare nel caso della "transustanziazione"), dotandole in tal modo di un'efficacia più che umana; e in secondo luogo, se in base alla diffusione universale e "superstiziosa" (come "sopravvivenza") di tale nozione, e anche su basi più generali, ammettiamo che egli già chiamasse le sue armi fulmini, benché perfettamente consapevole della loro reale artificialità, come possiamo supporre che egli intendesse tale

denominazione in un senso più letterale (o meno reale) del *brahmano* che parimenti chiama la sua spada *vajra* - fulmine, folgore, o diamante?

L'uomo primitivo, come ogni scolaro ben sa, ravvisava una volontà in tutte le cose - "il ferro da se stesso spinge l'uomo" -, e pertanto è stato chiamato "animista". Il termine è del tutto improprio perché egli non vedeva in ogni cosa un'anima indipendente, ma il mana, una potenza spirituale ancor più che psichica, in se stessa indifferenziata, ma di cui tutte le cose partecipavano secondo la loro natura. In altre parole egli spiegava l'attualità o efficacia di ogni cosa contingente immaginandola informata da un Essere fonte di ogni potenza e onnipresente, inesauribile, senza forma, e non particolarizzato: dottrina che coincide esattamente con quella cristiana e indù.

Noi quindi sosteniamo che già l'uomo primitivo chiamava "fulmini" le sue armi, e non solo questo, ma che egli sapeva quel che intendeva chiamandole così; inoltre, che ciò è altrettanto vero per gli indù e i giapponesi, più sofisticati, con l'unica differenza che essi possono dimostrare citando capitolo e versetto di chiamare le loro armi fulmini con la piena consapevolezza della loro artificialità e del loro uso pratico; che anche il cristiano "adora idoli fatti dalla mano dell'uomo" (come potrebbero dire l'iconoclasta o l'antropologo), pur essendo in grado di dimostrare che non è come feticcio che egli "adora" l'icona; e infine, che soltanto quando trovassimo dei contadini ignoranti che chiamano fulmini delle scuri senza sapere che sono armi, avremmo a che fare con una vera superstizione o "sopravvivenza" - superstizione che avrebbe dovuto essere compito dell'antropologo elucidare invece che registrare soltanto.

Bibliografia

(1) René Guénon - SIMBOLI DELLA SCIENZA SACRA. 1975 Adelphi Edizioni S.p.A. – MILANO, Traduzione di Francesco Zambon, seconda edizione: aprile 1978. Capitoli 26 e 27.
(2) I PADRI DEL TAOISMO, traduzione dal cinese di Leon Wieger. Titolo originale: Les Pères du Système Taoiste. Edizione tradotta e curata da Pietro Nutrizio. 1994 Luni Editrice — Milano. CHUANG-TZU, Capitolo 30.
(3) A.K. Coomaraswamy. IL GRANDE BRIVIDO, Adelphi, Milano, 1987

Isononami Dōjō